

Il Caffè

L'azione senza il pensiero è cieca
Il pensiero senza l'azione è zoppo

REPUBBLICA E DEMOCRAZIA

Indice

**Il terzo assente: la lezione di Norberto
Bobbio**
di Marta Pompei

4

Banana Democracy
di Susanna Pedrola

8

Cronache orwelliane
di Samuele Martorana

12

**Perché la sinistra italiana non riesce a
pensare il futuro**
di Marcello Ambrogi

20

La Repubblica della Parola
di Elena Massa

24

Piazza pulita per la Repubblica
di Allegra Pagani

28

Sulle ultime note della prima Repubblica
di Adriano Capozzi

32

Cos'è questo "Caffè"? È una pausa.

L'uomo moderno è in crisi. È privo di un fine più grande di sé. Gli manca un grande sogno a cui aspirare. Senza dio né ideologia, è rinchiuso nella gabbia dell'individuo, in eterna competizione con se stesso e con gli altri nel perseguire un fine, spesso puramente materiale, che non lo appaga affatto. In altre parole, l'uomo è intrappolato nella costante ricerca dell'affermazione personale, senza però mai risultarne pienamente soddisfatto. Immaginare uno scopo più alto cui tendere ed indirizzare il desiderio umano significa, nella sostanza, ripensare l'uomo. È chiaro: non crediamo di poter riuscire in un'impresa del genere in questa sede. Tuttavia, vogliamo riportare al centro del dibattito pubblico ciò che da anni vi è scomparso: l'analisi non soltanto dei singoli temi di attualità politica, ma delle strutture fondanti della realtà economica, culturale ed esistenziale del nostro tempo. Fare questo richiede di astrarsi dalle contingenze politiche del momento e riflettere: prendere una *pausa*.

Cos'è questo "Caffè"? È un cantiere.

Una democrazia senza un buon sistema d'informazione è destinata ad ammalarsi. Perciò, è nostro dovere allontanarci dalla politica e dalla stampa attuali: il loro metodo superficiale di trattare la vita pubblica ne ha annacquato e viziato il dibattito. Questo è il nostro grande obiettivo: costruire un centro di discussione politica attiva e profonda. Noi vogliamo trattare i singoli temi del dibattito pubblico a partire dalle loro radici e strutture più essenziali, senza fermarci alla superficie, alla singola notizia, allo spot e allo slogan. In altre parole, noi vogliamo essere un laboratorio di pensiero politico, non un notiziario. Non ci limiteremo a commentare i singoli avvenimenti, ma fabbricheremo una vera e propria teoria politica. Costruiremo volta per volta un'idea ed un piano di riforma scolastica, sanitaria, migratoria e non solo. Questo significa un'analisi su diversi livelli: prima di tutto ideologica (la direzione astratta), poi politica (la direzione concreta) ed infine normativa (la traduzione pratica). La nostra promessa è di non essere un megafono per opinioni preconfezionate, ma uno spazio indipendente dove le idee possano essere costruite dalla base con razionalità e chiarezza: un *cantiere*.

Cos'è questo "Caffè"? È una speranza.

L'azione senza il pensiero è cieca. Il pensiero senza l'azione è zoppo. Oscilliamo tra dichiarazioni vaghe e polarizzate, ma vuote di contenuto reale, ed una chiamata al solo pragmatismo, ma privo di una meta ideologica. Siamo diventati spettatori di una commedia senza regista. Noi crediamo nella riscoperta del pensiero come guida e forza motrice di cambiamento. Ma non basta: rinchiusi nel castello dell'astratta metafisica, isolati dall'opinione pubblica e dalla comunità, ci condanniamo all'immobilismo. Azione in democrazia significa libertà. Significa partecipazione. Il pensiero, finché è condiviso da pochi, rimane vincolato nei fogli di carta in cui è formulato. Solo attraverso la partecipazione collettiva il pensiero può prendere vita. Quella che noi auspichiamo non è una rivoluzione di merito, per un obiettivo specifico. È una rivoluzione di metodo, per un modo diverso di fare politica. Una politica di pensiero e di ragione: è questa la nostra *speranza*.

Cos'è questo "Caffè"? È, insomma, un giornale.



Il terzo assente: la lezione di Norberto

Bobbio

di **Marta Pompi**

La guerra rappresenta uno dei nodi centrali della tradizione filosofico-politica, e con essa tutte quelle riflessioni e argomentazioni che sono state formulate per giustificarne l'esistenza. Di fronte alle attuali sfide mondiali è divenuta evidente l'inapplicabilità di alcuni degli strumenti tradizionali utilizzati dalla filosofia politica per riflettere sul tema dei conflitti armati. Il giurista e filosofo Norberto Bobbio ha dedicato molte pagine al tema della guerra e della pace, concentrandosi sulla crisi concettuale e strutturale che avvolge il diritto internazionale a partire dalla nascita dell'arma atomica. L'utilizzo della bomba nucleare avrebbe segnato, secondo l'autore, una svolta qualitativa nei rapporti mondiali, rendendo la guerra uno strumento inutilizzabile per la risoluzione dei conflitti. La sua illegittimità e illegalità sono argomentate con grande lucidità all'interno di numerosi saggi e articoli, attraverso il riferimento agli strumenti tradizionalmente utilizzati da filosofi e giuristi per legittimare il ricorso alla violenza come mezzo di gestione dei conflitti.

L'attuale scenario internazionale può essere paragonato ad uno stato di anarchia simile allo stato di natura descritto da Thomas Hobbes all'interno del Leviatano. Gli Stati, come gli individui dell'opera hobbesiana, si trovano in rapporti di paura reciproca e le loro relazio-

ni sono determinate dall'utilizzo della forza, o dalla sua continua minaccia.

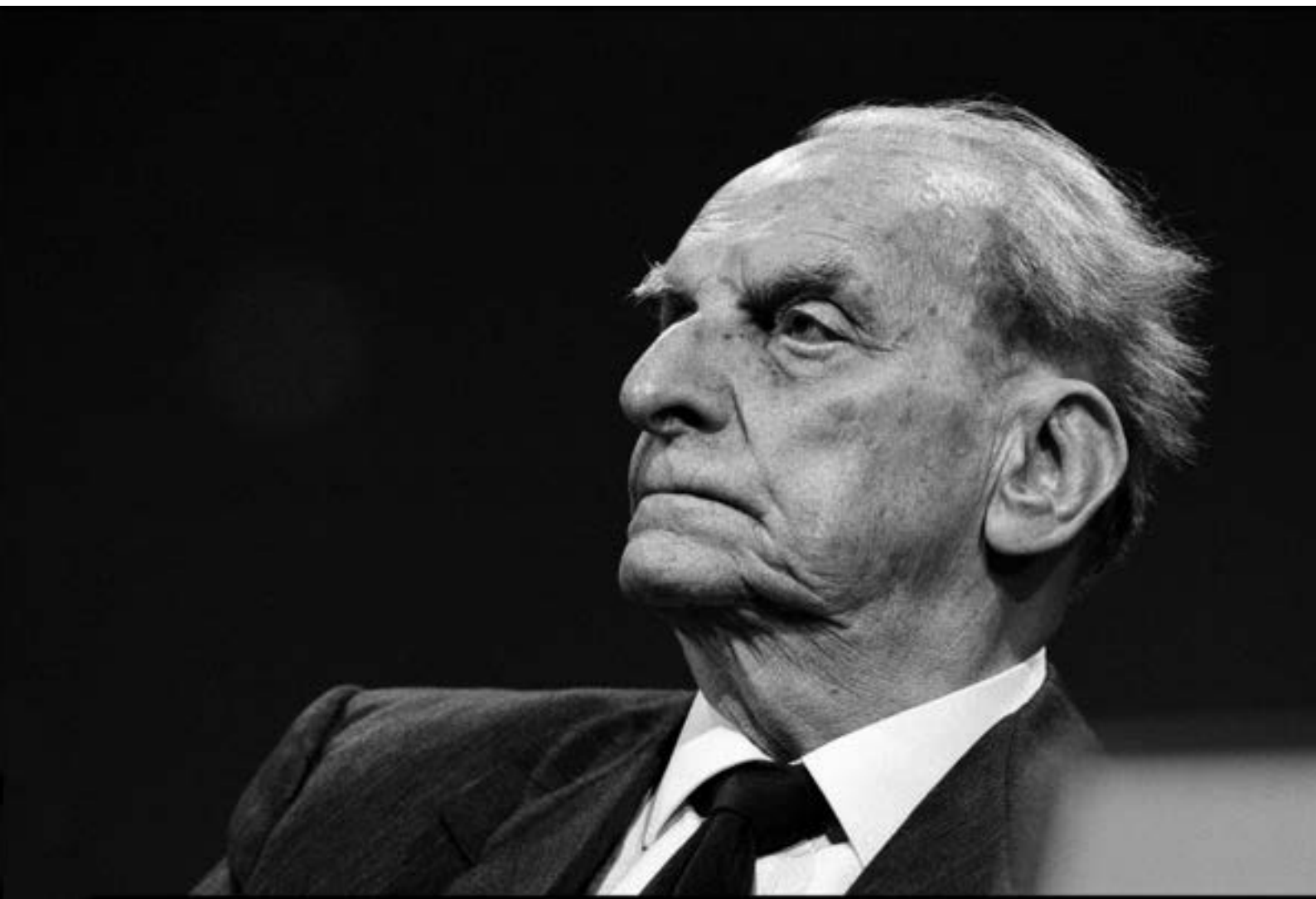
All'anarchia internazionale Norberto Bobbio oppone un ideale cosmopolita: solo un potere centrale, democratico, è in grado di porre fine allo stato di violenza e incertezza attuale. Il raggiungimento della Pace può essere realizzato secondo l'autore solo tramite la via del **pacifismo istituzionale**: è necessario dare avvio ad una serie di riforme del diritto internazionale che siano in grado di regolare definitivamente i conflitti tra le singole Nazioni, senza il ricorso alla violenza indiscriminata. La strategia utilizzata dal filosofo per giustificare la sua posizione ricorre alla cosiddetta *domestic analogy*: come nello stato di natura di Hobbes gli individui hanno scelto di sottomettersi ad un potere comune per la gestione dei conflitti, anche gli Stati dovrebbero riconoscere una reale autorità Terza in grado di dirimere le controversie internazionali.

Alla base della fondazione delle Nazioni Unite vi era sicuramente un intento simile, ma nei fatti questa organizzazione ha presto manifestato la sua debolezza. Le attuali relazioni globali, più che reggersi sull'ideale della cooperazione mondiale su cui le Nazioni Unite si fondano, sono il frutto di un'apparente stabilità garantita

dall'equilibrio del terrore. Si tratta di una quiete realizzata dalla reciproca minaccia dell'uso di un'arma così micidiale da mettere in discussione, per la prima volta nella storia, l'esistenza dell'intera umanità. Tramite gli articoli 42 e 43 l'ONU aveva cercato di regolare i rapporti politici globali, assumendosi la responsabilità di divenire il giudice imparziale necessario per dirimere le controversie mondiali. Nonostante l'impegno formale, questa organizzazione non è mai riuscita ad imporre la propria forza effettiva, facendo cadere in desuetudine l'articolo 43, con il quale veniva autorizzata ad intervenire come arbitro legittimo e legale.

Questa sconfitta deriva, secondo Bobbio, da tre fattori: ragioni **politiche**, **istituzionali** e **storiche**. La Società delle Nazioni auspicava uno sviluppo della cooperazione mondiale diretto tramite accordi e negoziati: riteneva fosse possibile realizzare rapporti di collaborazione e solidarietà nella comunità mondiale. Quello che oggi potremmo definire come un eccessivo ottimismo, derivava dalla convinzione che fosse possibile prolungare l'alleanza dei Paesi

che avevano vinto la guerra, anche in tempo di pace. Questa aspirazione ha manifestato la sua fragilità, accompagnata anche da uno squilibrio politico costitutivo della struttura stessa della nuova organizzazione: il diritto di veto garantito ai cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Tra le ragioni istituzionali Bobbio riconosce proprio nel **diritto di veto**, una delle testimonianze più chiare dell'inesistenza di un vero e proprio super-Stato. Le singole nazioni si sarebbero unite attraverso patti di cooperazione, senza però cedere il monopolio della forza ad un ente superiore. Delle ragioni storiche invece fanno parte tutte quelle differenze e disomogeneità che caratterizzano i paesi che costituiscono il sistema internazionale odierno. Parliamo di differenze economiche, giuridiche, politiche, culturali e sociali, che trovano un'estrema espressione nella dicotomia Oriente-Occidente e in quella che distingue i Paesi tra il Nord e il Sud del mondo. Sebbene le Nazioni Unite riconoscano come principio astratto, e inevitabilmente irrealistico, la presenza di un'eguaglianza dei diversi Stati membri, nella fattualità questa maschera



formale nasconde grandi differenze e disuguaglianze.

Queste debolezze rendono le Nazioni Unite solo un'ombra del Terzo che Bobbio si augura. Per il raggiungimento di quella che Kant definì una *Pace perpetua* è difatti necessaria la sottomissione delle singole nazioni ad un'autorità superiore, che ricalchi i modelli democratici, ma che abbia la forza effettiva di punire con eventuali sanzioni i violatori delle norme.

Norberto Bobbio rappresenta una delle voci più celebri della nostra tradizione, conosciuto per la sua lucidità e per il suo rigore di studioso. La sua tesi cosmopolitica testimonia la grande ansia del nostro secolo di fronte a delle armi che sembrerebbero sfuggire rapidamente

dal controllo umano. Senza dubbio questa prospettiva lascia aperte non poche questioni: quali tutele è necessario elaborare affinché questa autorità Terza non si trasformi nel vicario degli Stati leader attuali? Il processo di democratizzazione esteso a tutto lo scenario mondiale, previsto da tale progetto, è davvero possibile o si tratta di un ideale irrealizzabile? Nonostante le tesi del giurista-filosofo siano state accusate di un eccessivo slancio utopico, grazie al loro rigore ci permettono di analizzare le attuali sfide del diritto, soprattutto in relazione ai nuovi strumenti militari a nostra disposizione. Continuare a pensare la guerra con le stesse categorie del passato significa non comprendere l'enorme differenza che distingue le armi tradizionali da quelle odierne.



Edward L. Bernays

PROPAGANDA

COME MANIPOLARE L'OPINIONE PUBBLICA



Banana
Democracy

di **Susanna Pedrola**

La repubblica è stato il sogno dei Greci ed il vezzo dei Romani e, per quel che concerne l'oggi, potremmo parlare di un vanto Occidentale. Ma cos'è la **Repubblica**? Fiumi di inchiostro sono stati versati per rispondere a questo quesito, da penne ben più autorevoli della mia, motivo per cui sposterei la riflessione su un altro punto: **di chi è la Repubblica**? Sì, perché trovo interessante come spesso ci si riferisca ad essa chiamandola benevolmente "nostra", anche se la res è, per l'appunto, pubblica e quindi di tutti, anche di chi non la condivide, non la ama, di chi preferirebbe la monarchia o la dittatura. Allo stesso tempo, c'è chi ne rivendica una proprietà più esclusiva: è il caso delle "*Repubbliche delle Banane*", espressione dispregiativa tipica del linguaggio politico e giornalistico che indica, metaforicamente, una piccola nazione, spesso latino-americana o caraibica, instabile dal punto di vista politico, governata da un'oligarchia ricca e corrotta, la cui economia dipende solo da un modesto settore agricolo il cui controllo è in mano a multinazionali.

Un valido esempio può essere quello del Guatemala degli anni '50 dove, per interessi economici che andavano ben oltre l'interesse per la cosa pubblica, fu architettato un colpo di Stato grazie alla manipolazione dell'opinione pubblica ad opera di Edward Bernays, una delle figure più influenti del XX secolo e che

ancora oggi ricordiamo per aver coniato termini quali "fabbrica del consenso" e "mente collettiva".

Bernays (1891-1995) era un pubblicitario statunitense di origini austriache, nonché nipote di Sigmund Freud. Nel corso della sua carriera si occupò di diverse campagne pubblicitarie importanti per gli Stati Uniti, avendo colto l'importanza dell'opinione pubblica nella gestione del consenso ed escogitando modi per manipolare il pensiero di massa. Mi riferisco per esempio alla campagna di propaganda bellica per l'entrata in guerra degli Stati Uniti durante il primo conflitto mondiale, oppure alla campagna delle "fiaccole della libertà", grazie alla quale il fumo non fu più un tabù per le donne americane, che esibivano fieramente le loro sigarette sfidando il potere maschile.

Nella sua opera "*Propaganda*", Bernays sostiene che la manipolazione "consapevole ed intelligente" dell'opinione pubblica sia funzionale alla democrazia, troppo spesso messa a repentaglio dall'ignoranza che può condurre a votare per la persona sbagliata. Invece, grazie alla manipolazione dei desideri e dei bisogni dei cittadini americani era possibile indirizzare il voto verso la scelta più opportuna, o meglio, verso quella ritenuta tale da Bernays.

Tuttavia in tali circostanze difficilmente si può parlare di una vera e propria democrazia; sarebbe invece più corretto parlare di una dittatura, come nel caso della Repubblica delle Banane, in questo caso il Guatemala, dove il potere politico era gestito dalla United Fruit Company, multinazionale statunitense cliente di Bernays. Nel 1953 in Guatemala fu eletto il colonnello Jacobo Arbenz Guzman, un socialista democratico che promise di liberare il Paese dal controllo della United Fruit Company attraverso la confisca di diversi terreni dove la multinazionale manteneva le piantagioni e in generale ottenendo il benessere del popolo guatemalteco.

La United Fruit Company si rivolse a Bernays, il quale intuì di dover dipingere Guzman come filo sovietico per ottenere l'appoggio degli Stati Uniti e poterlo rimuovere dal governo del Guatemala. Sebbene Guzman non avesse alcun legame con Mosca, venne presto dipinto come un pericolo rosso poco distante dal confine americano, che andava perciò eliminato. Bernays organizzò un viaggio in Guatemala per alcuni influenti giornalisti statunitensi, ignari della reale situazione del Paese, che ebbero modo di ottenere informazioni da politici locali scelti ad hoc per riferire che Guzman era una pedina di Mosca. Inoltre, Bernays fondò un'agenzia di stampa indipendente per diffondere negli Stati Uniti la notizia che Mosca intendeva servirsi del Guatemala per attentare alla democrazia americana. Così presto gli americani si convinsero che il pericolo rosso si trovava a soli 300 chilometri da New Orleans ed il presidente

Eisenhower incaricò la CIA di organizzare un colpo di Stato per rimuovere Guzman. Bernays creò le condizioni per cui le bombe americane sganciate sul Guatemala fossero ritenute legittime ed il 27 giugno 1954 Guzman lasciò il Guatemala.

Voglio sottolineare che il popolo guatemalteco resistette strenuamente al sopruso, difendendo la sua cosa pubblica, usurpata prima dalla United Fruit Company e poi dagli Stati Uniti. Com'era stato per la Grande Guerra, quando il presidente Wilson aveva chiesto ai cittadini americani di entrare in guerra non per ristabilire gli equilibri tra le potenze, bensì per esportare la democrazia americana, anche in Guatemala la democrazia fu ampiamente esportata e salvaguardata dal nemico comunista. La repubblica quindi è di chi può permettersela; chi non può, si accontenti della democrazia di qualcun altro.



A



Andy Warhol



Cronache Orwelliane

di **Samuele Martorana**

Assaggi di Neolingua di Democrazia in tempo di guerra

Non serve vivere in un romanzo distopico di Orwell per imparare la Neolingua: accendere la TV o leggere un paio di tweet sarà sufficiente. Come si dice, la prima vittima della guerra è sempre la verità, e nel democratico Occidente del terzo millennio ci siamo assicurati di farla fuori il prima possibile, un conflitto dopo l'altro. E così, dietro i mirini e sotto le bombe, non se ne andava solo la pace ma anche il senso di umanità e la logica aristotelica nella sua forma più elementare, quella che ci consentiva di riconoscere che se A è uguale a B e B è uguale a C, allora A è uguale a C. Non serve far visita alle arcinominate autocrazie per fare esperienza del bipensiero contemporaneo: noterete che anche nelle nostre democrazie, tra le élite politiche ed economiche, ne esistono dei veri e propri maestri. A non è più uguale a C, e due più due può fare cinque.

In tempi di guerra - i tempi dei fatti alternativi, del doppiopesismo e della post verità - si può così sostenere e fare tutto e il contrario di tutto, agendo impuniti e inosservati nell'indifferenza, o peggio nell'approvazione della maggioranza, finendo per trasformare le democrazie in autocrazie mascherate, subdole come gli stessi regimi che si dichiara di combattere.

Partiamo da un caso recente. In occasione della biennale di Venezia non sono mancate le pro-

teste di diversi esponenti europei per la partecipazione degli artisti russi all'evento: in segno di disapprovazione, la Commissione Europea ha deciso di revocare un finanziamento da due milioni di euro. Anche per questo, più di un ministro italiano, tra cui il ministro della cultura Giuli e il ministro degli esteri Tajani, si sono dichiarati apertamente in disaccordo con la scelta della Biennale, all'anima del sovranismo. L'opposizione ad un regime e alla sua guerra criminale passa necessariamente per l'esclusione degli artisti da ogni forma di consesso? I più favorevoli ci ricordano che l'arte russa e i suoi esponenti non sono realmente liberi, dal momento che gli artisti sono selezionati dal governo. Vero, ma questa scelta risulterebbe infine controproducente proprio perché la Biennale vuole incarnare il principio opposto: in uno spazio di confronto e condivisione, l'arte è il mezzo con cui i popoli possono vivere pacificamente superando le barbarie dei loro governanti, per questo non si può confondere un regime brutale con la totalità di un paese e della sua cultura.

Oltretutto, è strano che i democratici paladini della Biennale non abbiano preteso lo stesso trattamento per tutti gli altri regimi e paesi in guerra presenti all'esposizione. Per citarne alcuni, tra questi contiamo la "rinascimentale"

Arabia Saudita, i cui artisti sono stati selezionati direttamente dal ministero della cultura del principe bin-Salman, al momento impegnato in Yemen con un sanguinoso conflitto che ha già causato circa 10 mila vittime civili secondo le Nazioni Unite. Troviamo l'Azerbaijan, il cui presidente Ilham Aliyev è responsabile, secondo Human Rights Watch, dell'uccisione di cinquecento dissidenti politici e della detenzione illegale di altri mille. Troviamo la monarchia assoluta del Qatar e la Repubblica Democratica del Congo, dove vige ancora la pratica del reclutamento dei cosiddetti "bambini soldato", impiegati nel trasporto di armi e talvolta vittime di violenza sessuale. Per non parlare di Egitto, Cina, Etiopia, Somalia, Haiti, Pakistan e molti altri paesi. In nessuno di questi vige una democrazia piena e funzionante, e più di uno è impegnato in qualche forma di conflitto: anche loro meriterebbero l'esclusione dalle mostre internazionali. Amnesia atlantista o caso da manuale di doppiopesismo occidentale?

A onor del vero, alla Biennale partecipano anche gli Stati Uniti e Israele, responsabili dell'attacco all'Iran del febbraio scorso e del-

la conseguente guerra. Fortunatamente per la più grande democrazia del mondo e per l'unica democrazia del Medio Oriente, la neolingua è intervenuta immediatamente per mascherare la realtà e ostacolare le malevole proteste di qualche poco di buono non sinceramente democratico.

Il deputato Luigi Marattin, ad esempio, ha dichiarato di sostenere Israele "perché rappresenta un baluardo della liberal democrazia in un quadrante del mondo dove non ci sono democrazie, ci sono fondamentalismi e teocrazie". Giusto, quelle belle liberal democrazie responsabili dello sterminio di più di 70 mila civili, atto identificato da relatori delle Nazioni Unite ed esperti indipendenti come genocidio; responsabili del trattenimento illegittimo degli aiuti umanitari e del rapimento in acque internazionali di attivisti disarmati.

Per carità, Marattin ha precisato che "Israele è uno Stato che commette degli errori, ma possono essere invertiti con le elezioni". Possiamo già immaginare la gioia dei coloni nei territori occupati: le elezioni, il governo che cambia e *puff*, il sangue dei bambini palestinesi che svanisce dalle loro mani con tutto il sistema di



Apartheid di cui sono responsabili. L'occasione perfetta per ricominciare!

Ma in fondo, come dargli torto: voi con chi vi schierereste tra l'Iran, dove il governo opprime larga parte della popolazione, viola diritti e applica la pena di morte, e Israele, dove il governo opprime larga parte della popolazione, viola diritti e applica la pena di morte?

Ad ogni modo, la miglior performance neolingua sul tema se la aggiudica l'ambasciatrice Mariangela Zappia, membro della Fondazione Italia Usa. Chiamata in un talk allo scoppio della guerra in Iran, l'ambasciatrice ha commentato l'accaduto dichiarando di "non volerlo certo giustificare", salvo poi dire che "A differenza dell'aggressione russa in Ucraina, l'Iran è considerato da tutti un Paese che finanzia il terrorismo, e quindi questa potrebbe essere una giustificazione". Insomma una virtuosa della neolingua, che nella stessa frase non vuole giustificare ma giustifica, in grado di ingannare non solo gli altri ma anche sé stessa.

E se il genocidio che Israele sta commettendo in Palestina non è sufficiente, c'è molto da dire anche sul finanziamento al terrorismo. Ricordiamo infatti che nella lista nera dei finanziatori del terrorismo islamico ci sono gli Stati Uniti, che vendettero segretamente armi proprio all'Iran tra il 1985 e il 1987, per finanziare con i proventi il gruppo controrivoluzionario dei Contras in Nicaragua. Allo stesso tempo, gli Stati Uniti finanziarono anche i mujaheddin afgani in guerra con l'Unione Sovietica, che avevano invaso l'Afghanistan, e l'Iraq di Saddam Hussein, in guerra contro quello stesso Iran a cui gli USA vendevano le armi di nascondimento.

Sulla stessa lista c'è anche Israele: è infatti dimostrato che il sostegno indiretto ad Hamas - e talvolta il finanziamento diretto tramite fondi qatarini - abbia costituito una delle principali tattiche per frammentare la leadership palestinese, senza valutarne le possibili conseguenze. Come dichiarò lo stesso Netanyahu ad una riunione del Likud nel 2019: "Chiunque voglia ostacolare la creazione di uno Stato palestinese deve sostenere il rafforzamento di Hamas e il

trasferimento di denaro ad Hamas... Questo fa parte della nostra strategia: isolare i palestinesi di Gaza dai palestinesi della Cisgiordania".

Dopo l'attacco del 7 ottobre la neolingua ha nuovamente fatto il suo sporco lavoro, modificando i ricordi di milioni di cittadini israeliani in preda al nazionalismo. Eppure, secondo un'inchiesta del New York Times recuperata da Open, "Quel flusso di denaro non era invisibile, ma anzi ben conosciuto dall'opinione pubblica israeliana e spesso al centro del dibattito sulla sua opportunità". A questo punto - sempre secondo la logica per cui gli artisti e i privati cittadini devono rispondere delle colpe dei loro governi - sarebbe bene non ammettere alla Biennale anche Israele e gli Stati Uniti.

Resta, grossomodo, solo l'Europa, unica al mondo dove la democrazia resiste imperterrita e la neolingua non penetra. O così pare. In verità, in Italia e nel Vecchio Continente le minacce alla democrazia non sono poche, e con esse si moltiplicano le narrazioni fuorvianti tipiche della guerra.

Il "riarmo europeo" costituisce un esempio perfetto, concetto che rientra nella retorica emergenziale e bellicista del "costruire la pace preparando la guerra" che industriali e larghe fette della politica conducono. L'abbiamo già detto, il modo migliore per competere con le autocrazie è trasformarsi gradualmente in una di loro. Poco importa se al riarmo dell'Unione, o meglio al riarmo individuale dei 27 membri, corrispondono tagli alla spesa sociale e all'istruzione con annessa militarizzazione della società e del dibattito politico: la vera minaccia alla democrazia viene da fuori, certo non da dentro.

L'ha dimostrato la stessa Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen. Interrotta durante un comizio in Finlandia da un contestatore nel pubblico, ha risposto così: "Se fossimo a Mosca sarebbe arrestato in due minuti. Grazie a Dio siamo in democrazia!". Già. Proprio mentre lo diceva, due agenti della polizia finlandese si sono avvicinati e hanno allontanato l'uomo. Caso esemplare di libertà di



parola, che non è la sola a venir meno. Secondo il rapporto del 2024 di Amnesty International, dal titolo “Poco tutelato e troppo ostacolato”, anche il diritto di protestare è sotto attacco in 21 paesi europei. Il gioco è sempre lo stesso: il diritto viene eroso prima con una retorica ingannevole e demonizzante nei confronti dei manifestanti, poi segue una risposta delle autorità che, secondo gli studi di Amnesty, risulta sempre più spesso troppo violenta.

Questo è frequente in Spagna, dove si sono registrati pesanti casi di ferite e traumi fisici a seguito della risposta della polizia; in Germania, dove si moltiplicano le violenze contro manifestazioni pacifiche e non violente; e ovviamente anche in Italia. A tal proposito, il rapporto cita i fatti di Pisa e Firenze nel 2024, quando un corteo pacifico venne duramente caricato dalla polizia, che ferì anche diversi minorenni. Mah, questi pericolosi 15enni antisemiti pro Hamas. Se esistesse un manuale di neolingua occidentale, eventi del genere si troverebbero a pagina

1: vuoi mascherare la realtà delle cose e confondere l'opinione pubblica? Semplice: accantona lentamente la transizione energetica mentre sostieni tacitamente crimini internazionali, e nel frattempo accusa chi protesta pacificamente di essere un ecovandalo, un agente russo, un antisemita, un antipatriottico, un fan delle dittature. Tutti ti daranno retta.

Non so voi, ma inizio a pensare che il modello di democrazia seguito da molti leader europei non sia quello di De Gasperi, Schuman e Adenauer, ma quello di Netanyahu e Smotrich, che d'altronde stanno “facendo il lavoro sporco per noi”, per citare il cancelliere tedesco Mertz. Ma non basta, competere efficacemente con i regimi aggressori richiede anche un certo sforzo industriale, e così il neoliberismo più sfrenato prepara il terreno al prossimo attacco ai diritti sociali, convincendoci che i tempi richiedano pragmatismo, competitività e sacrifici per salvare un'Europa “che non cresce ed è assediata da nemici come la Cina”.

Cogliendo la palla al balzo, in occasione della settimana dedicata alle materie STEM (scienza, tecnologia, matematica e ingegneria), l'amministratore delegato di Leonardo Roberto Cingolani, nonché ex ministro del governo Draghi, ha tenuto un discorso di grande successo: "In Europa ci siamo seduti pensando che la guerra fosse gratis. Non fatevi fregare da chi vi dice che buttiamo soldi in armi: la pace va difesa e non è gratuita. Per farlo, bisogna investire in un sistema che faccia paura a chi ci aggredisce". Poi, per non dare l'impressione di portare troppa acqua al suo mulino, ha provato a lanciarsi in una lezione di antropologia politica, affermando: "l'essere umano è un predatore e, in fondo, è l'anello in cima alla catena alimentare. È brutto dirlo, ma noi siamo abituati a sparare, a mangiare chi ci serve. E siccome ce n'è sempre qualcuno più aggressivo, c'è uno che invade in Ucraina, c'è l'altro che gli viene in mente di prendersi un pezzo di terra perché gli fa comodo. Questa è la vita. Sono fiero di essere un europeo, perché l'Europa è un continente civile, ma checché ne dicano i benpensanti, il cattivo c'è sempre".

Un pensiero che non è solo a metà tra Hobbes, il filosofo dell'*homo homini lupus*, e un bulletto di 13 anni, abbinati ad una sana dose di darwinismo sociale, ma un pensiero che riflette una certa idea di "civiltà". A quanto pare l'Europa non è solo l'unica degna di essere definita civile - al contrario dei barbari cattivi che vivono al di fuori - ma è anche una civiltà che in quanto tale vuole "fare paura" agli altri, che vuole essere pronta ad attaccare un presunto cattivo. Come farlo? Lanciandosi in un'economia di guerra che modifichi la società per abbinarla alle esigenze del mercato: più laureati STEM, più ingegneri militari, più lavoratori per Leonardo e possibilmente, in questo caso, meno teste pensanti e cittadini ben formati. E che volete di più? Non pochi media hanno anche riportato come Leonardo abbia creato più di 37 mila nuovi posti di lavoro. L'idea è geniale: per risollevare il Paese dalla crisi sociale ci basterà riconvertire tutto in industria bellica e spedire chi non ha lavoro a costruire carri armati! Effettivamente, in questo senso il modello della Germania nazi-

sta ha dimostrato una certa efficacia. I liberali alle vongole ragionano così: la grandezza della "Civiltà Europea" sta tutta nella sua capacità militare e nella corsa all'innovazione, per questo ci serve un riarmo, e per questo ci serve che la scuola e i più giovani facciano la loro parte.

Secondo stime recenti, la spesa militare della Repubblica italiana si aggira intorno ai 48 miliardi di dollari l'anno, mentre la spesa destinata all'università scende verso gli 8 miliardi di euro. Oltretutto, in Italia la percentuale di studenti universitari e la spesa annua per studente sono notevolmente inferiori alla media europea, e questo si traduce in un'università con ridotte possibilità, accessibile solo ad una minoranza. Questo, ad ogni modo, non spaventa i politici più democratici e pragmatici, che pensano di condurre un paese come si conduce un'azienda. Secondo il riformista del PD Giorgio Gori, il vero problema dell'Università italiana ed europea sta nel fatto che troppe persone scelgono percorsi umanistici anziché lauree STEM. Piuttosto che creare nuovi percorsi e dar vita ad una vera università di massa, meglio convincere quei pochi che possono studiare a darsi all'ingegneria. Non vorremo mica buttare i soldi in istruzione.

E se le università possono collaborare direttamente alla ricerca militare, tanto meglio. Così si evince dal *Libro bianco della Commissione Europea sulle opzioni per rafforzare il sostegno alle attività di ricerca e sviluppo che riguardano tecnologie potenzialmente a duplice uso*, cioè poter trasferire all'ambito militare i risultati della ricerca civile finanziata dall'Unione Europea con il piano *Horizon Europe*. Ovviamente il termine "tecnologie potenzialmente a duplice uso" si trova nel manuale della moderna neolingua occidentale: una forma fumosa e complicata, che quasi passa inosservata, per non dire "tecnologie a scopo bellico".

In Italia siamo avanti anche su questo, al punto da ignorare che il più grande polo di università telematiche for profit - che include Pegaso, Multiversity, San Raffaele e Il Sole 24 Ore Formazione - sia presieduto da Luciano

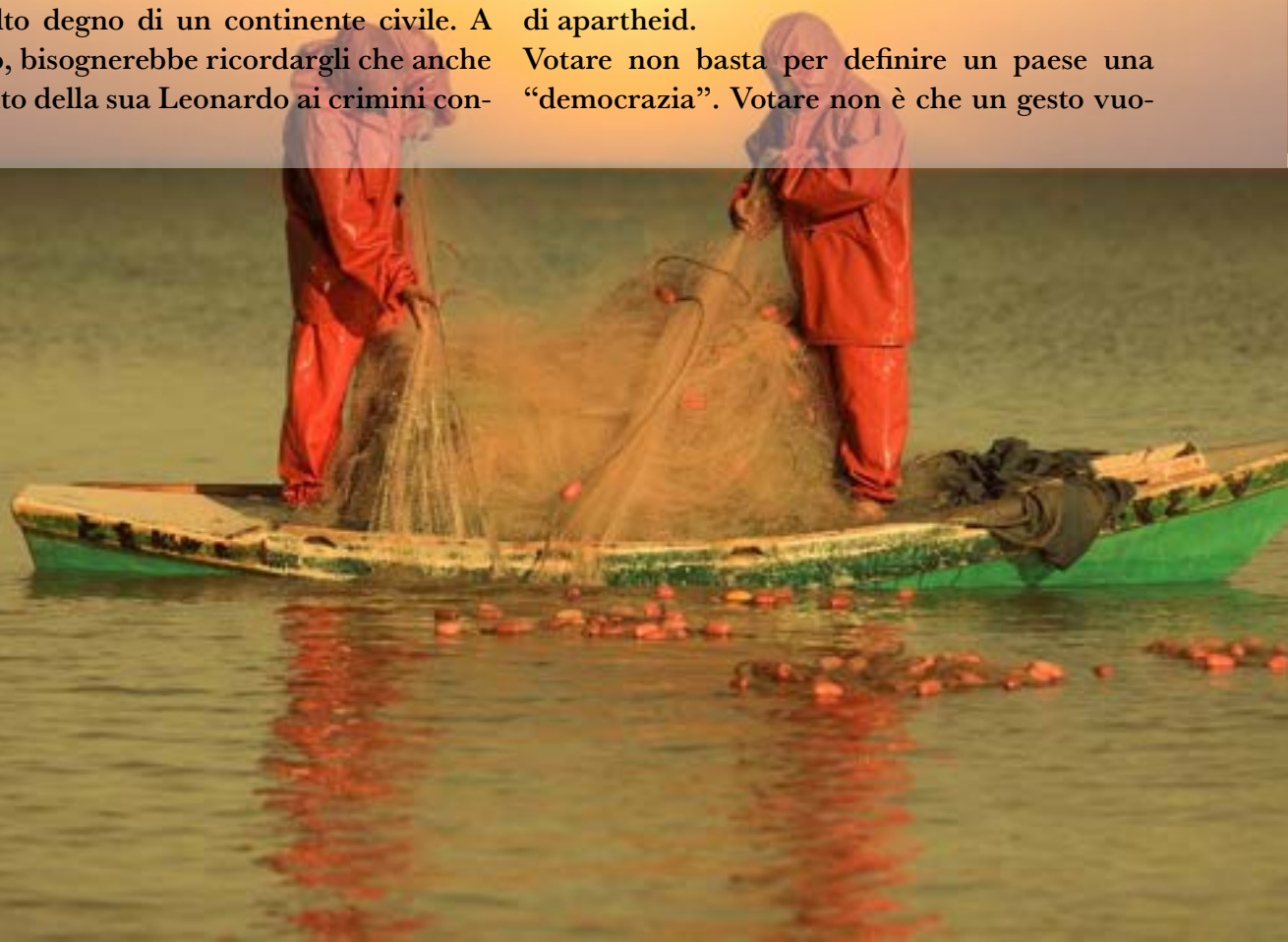
Violante, ex comunista presidente anche della Fondazione Leonardo Civiltà delle macchine Ets. Chiamata alle armi anche per le scuole superiori, sempre più adibite a produrre “risorse umane” che formare cittadini maturi. L’ultima riforma degli istituti tecnici, ad esempio, non interviene minimamente sulla fatiscenza delle infrastrutture o sull’abbandono scolastico, al contrario: la riforma, che contiene termini come “addestramento degli studenti”, abbassa la durata del percorso di studi da 5 a 4 anni, toglie spazio alle materie non tecniche e ne attribuisce troppo ad altre materie non necessarie, secondo i docenti. Inoltre, si consente a manager aziendali e imprenditori di tenere corsi di formazione nelle scuole, pur non avendo la minima preparazione didattica.

A questo dobbiamo aggiungere la vecchia alternanza scuola-lavoro, oggi PCTO, introdotta dal governo Renzi con la riforma della “Buona Scuola”. Un nome in perfetta neolingua: grazie alla riforma della Buona Scuola si sono registrati ventuno decessi di studenti che svolgevano un tirocinio nelle aziende e centinaia di migliaia di infortuni. Tutt’altro che “buona”, la si potrebbe chiamare *Tirocinio minorile non pagato con infortunio sul lavoro in omaggio*. Bisognerebbe ricordare a Cingolani che questo non è molto degno di un continente civile. A dire il vero, bisognerebbe ricordargli che anche il contributo della sua Leonardo ai crimini con-

tro l’umanità commessi da Israele in Palestina, non è molto civile. Proprio così, come si legge nei rapporti delle Nazioni Unite, Leonardo è parte del progetto F-35 guidato dalla statunitense Lockheed Martin e destinato all’esercito israeliano, il più grande programma di armamento aereo di sempre. Secondo le ricostruzioni dell’ONU, gli aerei militari F-35 ed F-16 realizzati per Israele avrebbero sganciato, dopo il 7 ottobre, circa 85 mila tonnellate di bombe non guidate, che hanno colpito, tra ferimenti e uccisioni, circa 180 mila palestinesi.

Lo stesso discorso si può fare per l’Eni, che non ha mai interrotto il trasferimento di greggio a Israele e che ha firmato, dopo il 7 ottobre, un accordo con il governo Israeliano per cercare gas sottomarino nelle acque di Gaza. Un accordo illegale, dal momento che Israele non ha il diritto di esercitare autorità su quella porzione di mare. Possiamo davvero dirci civili? O la presunzione di essere gli unici davvero democratici, pacifici e senza colpe altro non è che un riflesso dello spirito razzista che attanaglia l’Europa, e che costituisce un inganno? Per via della segregazione molto pesante, non avremmo mai chiamato il Sud Africa “una democrazia”, eppure anche in Israele, la più grande democrazia del Medio Oriente, vige un sistema di apartheid.

Votare non basta per definire un paese una “democrazia”. Votare non è che un gesto vuo-



to se non è supportato dalla tutela delle libertà di tutti, cittadini e non, dal rispetto dei diritti sociali, dal sostegno ai più sfortunati, dalla protezione dell'ambiente, dalla propensione al dialogo, dalla costruzione della pace. Si può andare a votare ad ogni elezione, eppure assistere anno dopo anno allo svuotamento delle democrazie che tanto faticosamente abbiamo costruito. Uno smantellamento a colpi di "competitività", "necessità di difendersi", "tutela della sicurezza", "difesa dell'identità".

E così, colpo dopo colpo la mente si annebbia, il paradosso si accetta. La formula è sempre la stessa: la guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza. Le cose non possono cambiare se la politica non si impegna per costruire ponti e per correggere gli errori del nostro modello. Nei primi anni 2000, la scrittrice indiana Arundhati Roy chiedeva che Warren Anderson, presidente della Union Carbide e responsabile del disastro di Bhopal - il più grande disastro industriale della storia - fosse consegnato alle autorità indiane per andare a processo. Non andò così, e Anderson morì latitante.

Ma le violazioni ripetute dei diritti sociali, i turni massacranti, l'inquinamento della natura e dei villaggi, la contaminazione dell'acqua, lo sfruttamento minorile, l'incendio e le 16 mila vittime non costituivano forse per gli indiani del posto una forma di terrorismo? Probabilmente sì, come arrivò a concludere Tiziano Terzani

in *Lettere Contro la Guerra*, ricordandoci che non saremo mai davvero una democrazia compiuta e totale finché ci impegneremo solo per il benessere di una parte, a discapito di una maggioranza oppressa.

La stessa cosa vale per la Shell e per l'Eni, responsabili di decenni di versamenti di scarichi e petrolio nel delta del fiume Niger; per la Texaco e la Chevron, che, non avendo bonificato i pozzi di petrolio, hanno inquinato ampi settori dell'Amazzonia ecuadoriana e avvelenato diverse comunità indigene; per la BHP, responsabile del versamento di tonnellate di rifiuti nei fiumi della Papua Nuova Guinea. E la stessa cosa vale per tutte quelle multinazionali che insieme costituiscono il sistema economico che consente a Israele di agire nell'impunità, di fatto rendendosi complici dei crimini commessi in Palestina.

Chissà che la neolingua del "benessere", della "corsa all'innovazione" e delle "civili democrazie" non subisca una batosta quando sarà chiesto finalmente conto di tutto ciò. Forse l'illusione finirà, quando saranno i palestinesi a dire: "Abbiamo tutte le prove contro Eni, Leonardo, Lockheed Martin, Elbit Systems, Israel Aerospace Industries, Amazon, Palantir, Microsoft, Hyundai, Volvo, Caterpillar e molte altre; e anche di tutti i loro dirigenti. Aspettiamo che ce li estradiate".





**Perché la sinistra
italiana non riesce a
pensare il futuro**

di **Marcello Ambrogi**

*La luz de un rojo amanecer
Anuncia ya la vida que vendrá*

Il 26 marzo, Nicola Fratoianni, intervistato da Repubblica, dice: “Come fronte progressista c’è per cominciare un programma fondamentale: quello indicato dalla Costituzione. Sul resto una formula condivisa la troveremo. Quando governeremo avendo vinto nelle urne, ci impegniamo a non farci venire grilli per la testa come quelli che talvolta in modo trasversale hanno spinto a ipotesi di stravolgimento della Costituzione. Ma ci impegniamo invece pubblicamente ad attuarla, applicarla e rilanciarla.” Cosa sorprende di queste dichiarazioni, peraltro perfettamente in linea con la comunicazione politica della sinistra?

Non può non saltare agli occhi la tendenza (di cui questo discorso è solo uno dei tanti esempi) degli esponenti della sinistra a sottolineare l’importanza dei principi e dei valori espressi dalla Costituzione. Non solo, la Costituzione è l’unico “programma fondamentale”. Sul resto se ne può discutere, ci si può pensare, *una formula condivisa si troverà*. In altre parole, in Italia non esiste un pensiero di *sinistra*. Certamente bisogna intendersi sul significato del termine *sinistra*, e capire se oggi non indica soltanto la posizione che occupano i parlamentari nell’emiciclo. Ma se per sinistra si intende la parte politica “più aperta a innovazioni radica-

li” (Treccani), il problema va segnalato. Cosa significa che la sinistra italiana ha come centro e contenuto unico del suo programma la difesa della Costituzione? Significa che si è autodesignata nel ruolo di difendere ciò che già esiste, di conservare la società così com’è. In altre parole, significa che non è la sinistra.

Più recentemente, Valditara ha pubblicato le nuove linee guida per l’insegnamento nelle scuole superiori. La polemica è scattata soprattutto riguardo all’abolizione di Marx e Spinoza dalle indicazioni sui programmi di filosofia, nonché all’eccessivo spazio concesso ai filosofi italiani dell’ottocento. Ma d’altra parte, cosa dovrebbe fare il ministro di un governo di destra identitaria e nazionalista? Il problema, tuttavia, è un altro. Tra le varie proposte, Valditara ha abbozzato l’inserimento del metodo problematico nello studio della filosofia. Concretamente, si tratta di abordare il pensiero filosofico non soltanto da una prospettiva storica, ma di affiancare (e non di sostituire) a questa prospettiva un ragionamento diverso per tematiche e problemi. In Francia, per citare solo uno dei diversi casi, questo metodo è già presente da anni, ed ha dato origine, nello scorso secolo, ad uno dei momenti di produzione filosofica più importanti della storia. Perché non provare, allora?

Nuovamente, è la reazione dei filosofi e degli intellettuali italiani a sorprendere: “Preoccupa, inoltre, che questa operazione “culturale” si sposi - non casualmente - con il tentativo di aggredire il sapere storico e la ricchezza delle sue articolazioni, proponendo il suo ridimensionamento metodologico in favore di una nuova “modalità” di insegnamento della filosofia, definita “tematica”, ma dietro alla quale si nasconde la precisa volontà [...] di diluire l'inquadramento storico-critico delle problematiche filosofiche con una pseudo-metodologia di *importazione del tutto estranea alla nostra tradizione nazionale* e funzionale unicamente a obliterare la storia e neutralizzare la profondità critica della filosofia.”

Ho volutamente sottolineato un passaggio di questa dichiarazione che mette ancora una volta in risalto il problema. Gli intellettuali di sinistra non propongono un cambiamento radicale dei programmi scolastici alternativo a quello di Valditara, *difendono*. Peraltro difendono l'Italia da importazioni estranee alla sua tradizione nazionale, argomento marcatamente conserva-

tore, identitario e nazionalista. Lo stesso succede quando Bonelli dibatte con Boldrin a Pulp Podcast.

Il secondo propone un'inquietante (termine scelto appositamente, ma che comunque non rende bene la gravità della proposta) ma piuttosto dettagliata riforma del sistema universitario per introdurre, tra le altre cose, la concorrenza. Il primo, innervosito, si lamenta, sostenendo che il sistema universitario italiano funziona già così com'è, al che Boldrin si esalta, rimarcando quanto la sinistra sia conservatrice.

Ma perché la sinistra, oggi, non riesce a pensare il futuro? Perché si accontenta di guardare al passato e di difenderlo? Una risposta sorge spontanea: perché è proprio con la storia, con il passato, che si è formata. Se le istituzioni universitarie sono ancora, e fortunatamente, abitate per la maggior parte da professori provenienti da una tradizione di sinistra, la loro difesa del mondo accademico non è casuale, non è una reazione spontanea dettata da una volontà di rispondere ad una serie di disastri del ministro Valditara, comprensibilmente estesa anche a ciò che poteva essere non così disa-



stroso: la reazione dei filosofi è culturale. Nelle università ci si forma alla storia, alla lettura, all'apprendimento delle nozioni fondamentali, mai al pensiero. In cosa sta la differenza tra il metodo storico e il metodo problematico? Il primo impartisce nozioni, presupponendo che gli studenti sappiano pensare; il secondo insegna a pensare, presupponendo che gli studenti acquisiscano autonomamente le nozioni necessarie. Il che significa che nessuno dei due sistemi è perfetto, ma che una contaminazione sarebbe auspicabile in entrambi i casi.

In un racconto, Borges descrive un personaggio che, dopo aver ricevuto un colpo alla testa, inizia a ricordarsi tutto, a immagazzinare ogni cosa che lo circonda. Ireneo Funes non dimentica neanche un dettaglio, neanche un fotogramma di quello che vede e di quello che sente. Borges, però, conclude così: "Sospetto, tuttavia, che non fosse molto capace di pensare. Pensare significa dimenticare differenze, significa generalizzare, astrarre."

Il pensiero della sinistra italiana, formatosi nel-

le università e attraverso il metodo storicistico, ricorda tutto, e forse ricorda troppo. Per questo non è capace di pensare?

Il problema si è ridotto a un cerchio: la natura fondamentale conservatrice della sinistra di oggi fa sì che nei licei e nelle università si continuerà a studiare soltanto la storia della filosofia e che, dunque, non si avranno gli strumenti concettuali per pensare il futuro, cioè per essere sinistra. In questo panorama desolante, la conseguenza prima è che non è più la sinistra a dettare l'agenda del dibattito pubblico, ma proprio la destra identitaria e nazionalista. Per questo Bonelli non ha le armi per rispondere a Boldrin, se non rivendicando il corretto funzionamento del sistema scolastico o sanitario attuale. Per questo la sinistra si è ridotta a conservare quello che già c'è, certamente a causa della paura del futuro che caratterizza la nostra generazione, che non può che pensare che tutto andrà peggiorando. È in questa oscurità che naviga ciecamente la sinistra italiana, nella totale assenza del sol dell'avvenire, di quel "*rojo amanecer*" che cantavano in Cile.





La Repubblica della Parola

di **Elena Massa**

È ormai arcinota l'opera magna di Giovanni Boccaccio, inculcata nella memoria degli adolescenti italiani a forza di debiti in pagella e stragi di inchiostro rosso sui fogli protocollo. Il *Decameron* non è mai stato ben accolto in ambiente scolastico, anche se preferito all'astruso verso dantesco, e semmai ricordato solo per una, petulante e semplicissima novella: Chichibio cuoco. Ma non è nelle poche righe della beffa delle gru che il senso di questo testo "mondo" si esaurisce, anzi. Se si supera la sua superficie comica e irriverente, scendendo in profondità nella labirintica e intricata architettura dell'opera, si possono cogliere significati nascosti, complessi e universali. Tra questi, sorprendentemente, anche quello politico. E no, non si temano azzardate associazioni storiche e medaglie anacronistiche alla tradizione di destra, come nel caso del nostro Dante, vituperato dall'ex Ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano. Il messaggio politico nel *Decameron*, così come nella *Commedia*, è contestualizzato in una *forma mentis* medievale devota a Dio e a principi universali come la *Translatio Imperii* e la dottrina dei Due Soli. Tuttavia, non si deve ridurre Giovanni Boccaccio a un banale sostenitore di guelfi o ghibellini, ennesimo fanatico dell'imperatore o del papa, insomma, a un semplice cittadino fiorentino del Trecento. L'autore elabora una teoria politica originale per il suo tempo ben esemplificata nell'"onesta brigata" decameroniana,

portatrice di un sistema di valori estremamente attuali, se non da riscoprire.

La Repubblica come salvezza

Come risaputo, il gruppo dei dieci giovani fiorentini fugge dalla "città tribolata" verso "il contado", cioè la campagna, per scampare al pericolo della "mortifera pestilenza" e trovare pace dal lutto che grava sulle loro stirpi. Dioneo, uno dei tre uomini della brigata, mette subito in chiaro il fine di questa evasione: ogni attività svolta nelle settimane successive dovrà essere all'insegna del "vivere festevolmente", parafrasando, di uno stile di vita dedicato al piacere e all'amore. A temperare questa necessità tanto legittima quanto compromettente per l'onestà del gruppo è Pampinea, la donna più saggia e matura, che coglie questo proposito per instaurare una microrepubblica di novellatori. Ogni sera gli amici eleggeranno il re o la regina della giornata successiva, in una turnazione che permetterà a ciascuno dei dieci personaggi di dettare legge in una giornata a lui o lei dedicata. Tra i compiti del nomoteta, quelli di scegliere il luogo naturale dove trascorrere insieme le ore e di imporre un tema giornaliero alle novelle raccontate. Infatti, nei caldi pomeriggi campestri il gruppo si dedicherà alla narrazione di "cento novelle, o favole o parabole o istorie", unico passatempo in grado di coinvolgere tutte le giovani stimolando una sana competizione

di creatività e retorica. Così facendo, i protagonisti realizzano quello che Squarotti definisce il “sigillo della ragione”: fuggire dalla “crudel pestilenza” non è un atto di codardia, ma piuttosto un tentativo disperato di salvaguardare la civiltà che l’epidemia sta ammalando. Non è un caso che la costruzione della brigata avvenga proprio nell’*Introduzione*, che si apre con la descrizione degli effetti della peste nera del 1348 e le reazioni dei fiorentini ad essa. L’“orrido cominciamento” parte da un dato di realtà, probabilmente romanzato in un secondo momento, per mostrare come il panico abbia dissolto l’ordine cittadino sovvertendo ogni gerarchia sociale: c’è chi si dà alla vita ascetica, chi si crogiola in un edonismo “senza modo e senza misura”, chi sceglie l’esilio nel contado e chi sperimenta rimedi naturali proliferando superstizioni. Insomma, cade l’autorità di leggi divine e umane al punto che si spezzano i vincoli di fraternità che prima legavano la società fiorentina, ora in preda ai beccamorti, ai cadaveri abbandonati e alle bestie. In questo contesto di degrado civile e morale brilla l’iniziativa di

Pampinea, che tenta di conservare non soltanto la specie, ma anche quel germe di onestà sociale ora avvelenato. L’allontanamento è necessario, e la ricostituzione di un ordine equilibrato e plurale è il punto di partenza per la difesa di una speranza su cui rifondare la nuova società guarita.

La Repubblica a rischio

Ma qual è l’antidoto che permette alla brigata di mantenersi sana? L’onestà. Questa, declinata in varie forme, come misura, razionalità e intelligenza, si esprime attraverso la parola. Alla celebrazione di questa, invero, è dedicata l’intera Sesta Giornata, simmetricamente posta a metà dell’opera per evidenziare il valore centrale che i “motti di spirito” assumono nel sistema etico decameroniano. Di conseguenza, attraverso una serie di novelle che propongono esempi intelligenti di utilizzo della parola, questa arriva a rappresentare l’ultimo mezzo per la rifondazione morale del mondo distrutto dalla peste. Infatti, essa non è esaltata solo nelle brevi narra-



zioni di questa giornata, ma è anche lo strumento di espressione dei singoli narratori, che donano alla finzione letteraria una proprietà terapeutica per guarire il mondo appestato. È l'“onesto parlar gentile”, cioè appropriato e sapiente, a gestire i rapporti interni alla brigata e garantire un clima di pace e serenità democratica. Solo così i giovani “non saranno mai dalla morte vinti o ella gli ucciderà lieti”. Lo stesso *magister* di Dante, Brunetto Latini, nella *Rettorica* aveva delineato un interessante parallelismo tra la retorica e la politica: l'arte di saper “reggere” la città risiede nell'abile uso della parola, finalizzato alla difesa delle giuste cause e alla persuasione dei cittadini. Una concezione abbastanza distante da quella odierna, che sembra rovesciarsi nel suo contrario. Nell'attuale ecosistema repubblicano la dialettica oculata e rispettosa sembra essersi del tutto estinta, conservata come una vestigia nei manoscritti medievali e nei film storici. In effetti, coloro che dovrebbero essere garanti di un sano dibattito, che è fattore imprescindibile del pluralismo democratico, scadono spesso in attacchi personalistici, espressioni infelici e, in definitiva, cadute di

stile. Un esempio lampante è dato dalla recente campagna referendaria condotta dai partiti italiani sul tema della separazione delle carriere: il Parlamento è diventato un mercato in cui ognuno sbraita che la propria merce è la migliore, i social un campo di battaglia, le parole meme svileni e tristissimi *reel* monologici, al punto che molti italiani hanno preferito il macchinoso linguaggio giuridico del testo della riforma, evento più unico che raro, per metterlo a tacere. “Noi dobbiamo essere indifferenti alle parole di oggi. Chi parla male, pensa male e vive male. Bisogna trovare le parole giuste, le parole sono importanti” declama Nanni Moretti in *Palombella Rossa*, denunciando già questo impoverimento linguistico nel 1989. Pertanto, di fronte a questo scenario non resta che riscoprire il messaggio del Decameron come un'alternativa al degrado presente della retorica. E non è un caso che l'autore abbia assegnato a dieci giovani il compito di trasmetterlo: è dalle nuove generazioni che bisogna ripartire per guarire infine questa terribile pestilenza che sta ammalando la nostra democrazia.





Piazza pulita per la Repubblica

di **Allegra Pagani**

Chi può ben aver fatto sparire le famose statue di Piazza della Repubblica e Piazza della Nazione a Parigi? Questa è la domanda che apre il fumetto storico “Place à la République”, dove una giornalista del XXI secolo si ritrova a condurre un’inchiesta aiutata da fantasmi illustri del passato. Il primo a presentarsi è Victor Hugo, che dichiara solennemente: “Témoins des débuts de la Troisième République, je peux vous en conter la naissance tragique” ovvero: “Testimone degli albori della Terza Repubblica, posso raccontarvi la sua nascita tragica”. Un narratore d’eccezione per una storia tutt’altro che semplice.

Ma forse le statue non sono state rubate: forse, come suggerisce qualcuno sui social media già a pagina 5 del fumetto, con il tono di un commento Twitter: “Dai raga, è tutta colpa della cancel culture.” Scherzi a parte, la sparizione (fittizia) di questi monumenti è il pretesto per interrogarsi su ciò che rappresentano: cosa vuol dire incarnare la Repubblica? E soprattutto: qual è l’apparenza che una Repubblica sceglie di darsi?

Il fumetto di Houtte e Consigny non è un semplice e banale manuale di storia illustrato. È un dispositivo narrativo introspettivo, che usa il giallo come motore per interrogare il presente a partire dal passato. La giornalista, protagonista del racconto, scopre, capitolo dopo capito-

lo, che la Repubblica francese è stata fin dalle origini una costruzione fragile, contraddittoria, permanentemente in tensione tra i valori che proclamava (e ancora proclama) e le esclusioni che praticava (e che, ancora oggi, sono attuali). In una parola: tutta questione di apparenze.

Una repubblica dai mille volti

Gambetta, Thiers, Louise Michel. Tre figure difficili da conciliare, eppure tutte figlie e figli dello stesso regime. La III Repubblica, nata nel 1871 dalle ceneri della guerra franco-prussiana e dalla violenta repressione della Comune di Parigi, non è mai stata un blocco monolitico. Anzi, è stata un campo di battaglia continuo tra opposti: Thiers contro la Comune, i realisti contro i repubblicani, i moderati contro i radicali. La guerra civile, ça va sans dire, ha lasciato ferite profonde. Da un lato Thiers, presidente dell’Assemblée, che ordina la repressione della Comune con una brutalità che farà la Storia; dall’altro, Louise Michel, che incarna una Repubblica radicale, quella dei lavoratori e delle donne, quella, alla fine, mai davvero realizzata. Due visioni di uno stesso ideale, due modelli di Francia che si guardano come nemiche attraverso le barricate. Da che parte stare? Al lettore la discrezione della scelta. Nel 1875, le leggi costituzionali più brevi della

storia della Francia vengono votate. Una costituzione quasi timida, che lascia irrisolta la questione fondamentale: chi deve governare, chi deve dominare? “La parole aux électeurs”, si dice: “parola agli elettori”, ma figuriamoci, non alle elettrici. Solo gli uomini hanno il diritto di voto. La Repubblica si proclama universale, ma la sua universalità ha già, fin dall’inizio, i contorni dell’esclusione. Particolarmente rivelatrice è la campagna elettorale contro Mac-Mahon, nella quale il peso considerevole dell’insulto diventa strumento politico legittimo: come se l’apparenza del rivale, la sua immagine, la sua reputazione, fosse già essa stessa un campo di battaglia. La politica, allora come oggi, è anche una guerra di simboli e di facce.

La statua ed i suoi segreti

Nel 1878, il consiglio municipale di Parigi prende una decisione apparentemente urbanistica: ribattezzare la “Place du Château d’Eau”, nota per la sua immensa caserma, installata nell’est operaio di Parigi per tenere sotto controllo la popolazione; e mettervi una grande statua, facente da simbolo per la Repubblica. La piazza si chiama, ancora oggi, “Place de la République”. La scelta della statua rivela con chiarezza la preponderanza delle apparenze nel gioco politico: la figura scelta porta un berretto frigio, il simbolo rivoluzionario per eccellenza, ma la cuffia è nascosta da una corona di spighe di grano: “il ne faut pas effaroucher les modérés” come dicono gli autori del fumetto, cioè: “non bisogna spaventare i moderati”. La Repubblica si maschera da sé stessa, calibra la propria immagine, negozia tra rivoluzione e rassicurazione. È una messa in scena calcolata: il simbolo rivoluzionario c’è, ma è addomesticato, velato, reso innocuo agli occhi di chi potrebbe rimanerne sconvolto. L’apparenza non è quindi innocente: è una vera e propria scelta politica. Due anni dopo, di fatto, la “Place de la Nation” riceve la propria statua: questa volta con tanto di seno nudo e berretto frigio ben visibili, senza veli né spighe. Una Repubblica che osa un po’ di più affermarsi. Eppure la differenza tra le due statue, a pochi chilometri di distanza, dice tanto su quanto il potere gesti-

sca la propria immagine in funzione del pubblico e del quartiere. Non si parla di una sola Repubblica, ma di tante versioni di essa, adattate al contesto, di tante maschere repubblicane per un solo volto. O forse, nessun volto dietro queste maschere: tutto fumo e niente arrosto, come si suol dire. Tutta statua e nessuna vera Repubblica, in questo caso.

Le statue hanno preso la loro libertà

Tornando alla domanda iniziale: chi ha fatto sparire le statue? Forse nessuno le ha rubate, forse, hanno semplicemente preso in mano la loro libertà. In un’epoca in cui i monumenti pubblici vengono abbattuti, contestati, ricoperti di vernice, la sparizione delle statue descritta in questo fumetto suona come una metafora potente. I simboli non appartengono per sempre a chi li ha eretti: cambiano significato, si caricano di nuove letture, diventano terreno di conflitto. Ma può un’apparenza, una statua, un monumento, un semplice simbolo, sopravvivere all’intenzione che l’ha prodotta? Chi decide, alla fine, il senso di ciò che si mostra? Il committente che l’ha ordinata, il popolo che la guarda (e magari, anche la intacca) ogni giorno, o la storia che giudica a posteriori?

Ma solo i francesi?

La questione non riguarda solo Parigi. Anche Milano, città che si vuole europea e progressista (e meno male!) ha i suoi conti aperti con le statue e con le apparenze della memoria pubblica. Perché la tensione tra i valori proclamati da una democrazia e le esclusioni che essa pratica non è un’invenzione della III Repubblica francese: è una costante della storia repubblicana occidentale. Nel 2020, in piena ondata di contestazioni ai monumenti coloniali e razzisti, la statua di Indro Montanelli nei Giardini Pubblici che portano il suo nome viene ricoperta di vernice rosa. Il motivo: Montanelli aveva pubblicamente ammesso, persino con un certo orgoglio (brutta bestia l’ego maschile...) di aver acquistato una bambina eritrea di dodici anni durante il colonialismo italiano in Africa. La sua statua è ancora lì, intatta nella sua posizio-

ne. Il dibattito, invece, non si è ancora davvero chiuso. Come a Parigi con il berretto frigio nascosto sotto le spighe di grano, anche Milano gestisce con cura la propria immagine pubblica: si celebra Montanelli giornalista, simbolo della libertà di stampa, valore democratico per eccellenza, e si sorvola ampiamente su Montanelli colonizzatore. Si sceglie cosa mostrare, cosa ricordare, cosa scolpire nel bronzo, e cosa lasciare nell'ombra. La democrazia, anche quella italiana, ha le sue corone di spighe. Ma Milano ha anche un'altra statua che fa discutere: quella di Silvio Berlusconi, inaugurata nel 2024 davanti alla sede di Forza Italia in via Senato. Un monumento ad un uomo ancora pienamente controverso, eretto in tempo record, quasi a voler fissare nella pietra un'immagine prima che la storia possa pronunciarsi, come se il bronzo potesse anticipare il verdetto della memoria collettiva, o meglio, impedirlo. È un gesto che ricorda, in fondo, quello del consiglio municipale parigino del 1878: usare la pietra ed il metallo per costruire una narrazione, per imporre un'apparenza del potere che resista al tempo ed al giudizio popolare.

C'è poi la questione inversa: le statue che non ci sono. A Milano non esiste alcun monumento pubblico degno di nota dedicato alle vittime del colonialismo italiano, né alle donne della Resistenza, né agli operai delle lotte sindacali del dopoguerra. Il vuoto, in questo caso, è già una piccola scelta, ed una scelta politica, esattamente come quella di installare una statua. Anche la democrazia italiana, come la III Repubblica francese, ha i suoi silenzi calcolati,

le sue memorie addomesticate, i suoi principi universali applicati con il contagocce.

La domanda che Houtte e Consigny pongono su Parigi vale dunque anche per Milano, e per qualsiasi città che si interroghi onestamente sul proprio spazio pubblico: chi decide cosa merita di essere visto? Chi sceglie quali volti, quali corpi, quali storie vengono scolpiti nel bronzo e quali restano invisibili? Le statue non sono mai neutre: sono sempre, in qualche modo, una politica dell'apparenza, una scelta di ciò che una democrazia vuole mostrare di sé stessa, agli altri e alla storia. Il fumetto ricorda con un'ironia perspicace che la III Repubblica non era solo il regime dei valori incisi sul frontone dei municipi ("Liberté, Égalité, Fraternité") ma anche il regime che sorvegliava i quartieri operai con caserme strategicamente posizionate, che colonizzava popoli nel nome di principi universali che, però non applicava a casa propria, e che escludeva le donne dalla vita politica pur celebrando la Marianne. Le sue statue sono belle, anzi bellissime, ma nascondono, sotto la corona di spighe, un berretto frigio che in molti preferirebbero non vedere. Esattamente come le nostre. E quando quelle statue spariscono, vengono imbrattate di rosa, o semplicemente ignorate, forse è perché qualcuno ha deciso di guardare una spanna oltre l'apparenza, di esigere che i valori proclamati corrispondano alle pratiche reali. O forse, come nel fumetto, le statue hanno semplicemente preso la loro libertà, stanche di incarnare ideali che non le appartengono più. In fondo, non è forse questo ciò che ci si aspetta dai simboli stessi della libertà?





Sulle ultime note della Prima Repubblica

di **Adriano Capozzi**

Era il 1990. Dopo il successo di *“Creuza de ma”*, De André lavorava al suo ultimo album *“Le Nuvole”*, il cui titolo si ispirava all’omonima commedia di Aristofane, e di cui aveva già registrato gran parte dei brani, tra cui Don Raffaè. Il disco si muoveva tra dialetti diversi, in un tono scherzoso ed ironico, leggero. Eppure, ben presto Fabrizio iniziò ad essere dubbioso. Fu ad un certo punto infatti che, assieme a Mauro Pagani, si rese conto che mancava qualcosa, a suo dire “l’osso ideologico” del disco. Arrivò una mattina in studio con un’agenda, all’interno della quale annotava appunti quando leggeva il giornale o ascoltava la radio. Rileggendoli assieme, parve loro una sfilza di avvenimenti inenarrabili che, a mano a mano, andavano dipingendo come una storia, avvenuta silenziosamente sotto gli occhi di tutti, senza che nessuno se ne fosse accorto: quella di un vero e proprio colpo di Stato. “Volevamo esprimere il nostro disappunto nei confronti della democrazia che stava diventando sempre meno democrazia. Democrazia reale non lo è mai stata, ma almeno si poteva sperare che resistesse come democrazia formale e invece si sta scoprendo che è un’oligarchia. Lo sapevamo tutti, però nessuno si peritava di dirlo. È una canzone disperata di persone che credevano di poter vivere almeno in una democrazia e si sono accorte che questa democrazia non esiste-

va più”.

“Tentò la fuga in tram / verso le sei del mattino / dalla bottiglia di orzata / dove galleggia Milano / non fu difficile seguirlo / il poeta della Baggina”

Il testo si apre con la figura illusoria inventata da de André d’un poeta in fuga dalla Baggina di Milano, lo stesso Pio Albergo Trivulzio che, in maniera quasi provvidenziale, solo due anni dopo finì sotto i riflettori per lo scandalo di Mani Pulite, e che viene ancora oggi chiamato così per la strada che porta al quartiere milanese di Baggio. È lì per quella strada che, involontariamente, la storia degli ultimi giorni della Prima Repubblica inizia, consumandosi nel profondo senso di disillusione che permea ogni accordo del brano, nato dalla consapevolezza di De André del fatto che non avrebbe mai più visto con i suoi occhi un mondo migliore.

“gli incendiarono il letto / sulla strada di Trento / riuscì a salvarsi dalla sua barba / un pettirosso da combattimento”

La violenza indiscriminata viene rappresentata nell’assassinio della figura iniziale del poeta, in un atto di inaudita crudeltà. Secondo quanto raccontato da Mauro Pagani, il pettirosso

da combattimento è invece una metafora della resistenza nella quale lo stesso Fabrizio si incarna. Seppur meno certo, il pettirosso potrebbe inoltre far riferimento ad una favola anarchica, corrente nella quale Fabrizio si riconosceva.

“I Polacchi non morirono subito / e inginocchiati agli ultimi semafori / rifacevano il trucco alle troie di regime / lanciate verso il mare”

“la scimmia del quarto Reich / ballava la polka sopra il muro / e mentre si arrampicava / le abbiamo visto tutto il culo”

La volontà di De André di descrivere l'assuefazione d'un mondo incapace di leggere gli avvenimenti del presente passa attraverso la sua capacità innata di porsi dalla parte degli oppressi, dando loro una voce, una dignità. Erano molti gli immigrati polacchi che durante il pontificato di Papa Wojtyla arrivavano in Italia, e non era raro trovarli a fianco dei semafori con le spazzole da lavavetri. L'inquietudine di Faber all'indomani del crollo del muro di Berlino e allo strisciare del neonazismo assume poi le grottesche fattezze d'una scimmia, che in bella vista si arrampica sulle crepe del muro, sbeffeggiando i passanti nella totale noncuranza generale: “Sono molto preoccupato, in Germania Est ci sono state violazioni di tombe ebraiche, ed è una cosa che si sta diffondendo in tutta Europa; mi sembra un rigurgito nazista”.

“La domenica delle salme / non si udirono fucilate / il gas esilarante / presidiava le strade / la domenica delle salme / si portò via tutti i pensieri / e le regine del “tua culpa” / affollarono i parrucchieri”

“voglio vivere in una città / dove all'ora dell'aperitivo / non ci siano spargimenti di sangue / o di detersivo”

Sotto il Governo Craxi, l'influenza del modello consumista statunitense arrivò alle sue estreme conseguenze: fu negli anni Ottanta che si sviluppò la cultura edonista e appariscente dei “paninari”, originatasi nel 1981 nel primo fast food aperto in Italia, “Burghy”, a Piazza San Babila, e che vide Milano come epicentro del

fenomeno. Famoso lo spot pubblicitario dell'Amaro Ramazzotti che coniò l'espressione della “Milano da bere”, emblema d'uno stile di vita frivolo e distratto al quale Fabrizio scaglia una non velata critica, attraverso la rappresentazione di un mondo quasi spettrale, nel quale non c'è alcuna ribellione, dove la sola volontà di divertirsi ha ormai preso il sopravvento.

“e furono inviati messi / fanti cavalli cani ed un somaro / ad annunciare l'amputazione della gamba / di Renato Curcio / il carbonaro”

Renato Curcio fu, assieme alla moglie Margherita Cagol e ad Alberto Franceschini, a capo delle Brigate Rosse, fondate tra il 1969 e il 1970. Curcio fu la figura teorica e organizzativa principale delle BR, benché prima non avesse mai teorizzato la violenza come spargimento di sangue, oltre a non essere adatto all'uso delle armi. Incarcerato prima nel 1974 e nuovamente nel 1976 dopo l'evasione del febbraio 1975, Renato Curcio restò in carcere fino al 1998. In ventidue anni di detenzione Curcio non si è mai dissociato né dichiarato pentito per le sue azioni, elemento a cui Fabrizio allude direttamente nel testo: “Il riferimento a Curcio è preciso. Io dicevo semplicemente che non si capiva come mai si vedevano circolare per le nostre strade e per le nostre piazze, piazza Fontana compresa, delle persone che avevano sulla schiena assassini plurimi e, appunto, come mai il signor Renato Curcio, che non ha mai ammazzato nessuno, era in galera da più lustri e nessuno si occupava di tirarlo fuori. Direi solamente per il fatto che non si era pentito, non si era dissociato, non aveva usufruito di quella nuova legge che, certamente, non fa parte del mio mondo morale... Il riferimento poi all'amputazione della gamba, voleva essere anche un richiamo alla condizione sanitaria delle nostre carceri”.

“a tarda sera io e il mio illustre cugino De Andrade / eravamo gli ultimi cittadini liberi / di questa famosa città civile / perché avevamo un cannone nel cortile”

L'intero testo è disseminato di riferimenti letterari, e questa strofa non fa eccezione: si riferisce

infatti al poeta brasiliano Oswald De Andrade, comunista disilluso e iniziatore della corrente antropofaga, ala estremista del modernismo. Viene qui citata direttamente la sua attività nel giornale *“O homem livre”* (L'uomo libero), nel quale invitava ogni proletario brasiliano a tenere *“un cannone nel cortile”*.

“voi che avete cantato sui trampoli e in ginocchio / coi pianoforti a tracolla travestiti da Pinocchio / voi che avete cantato per i longobardi e per i centralisti / per l'Amazzonia e per la pecunia / nei palastilisti”

Anche noto come Palasharp, il Palatrussardi fu per 25 anni il palco per eccellenza dei concerti tenuti a Milano. Lo stabile è passato per le mani di diverse gestioni dal 1986 fino al 2011, data di chiusura definitiva dello stabile. I *“palastilisti”* sono appunto tutti quegli artisti coetanei di Fabrizio che qui si esibivano, e a cui l'accusa è rivolta: *“C'è una tirata contro i cantautori che avevano una voce potente per il vaffanculo, e invece non l'hanno fatto a tempo debito. Io credo che in qualche maniera la canzone possa influire sulla coscienza sociale, almeno a livello epidermico. Credo che in qualche misura le canzoni possano orientare le persone a pensare in un determinato modo e a comportarsi di conseguenza. A me è successo con Brassens, non vedo perché agli altri non possa succedere”*.

“La domenica delle salme / nessuno si fece male / tutti a seguire il feretro / del defunto ideale”

“La domenica delle salme / gli addetti alla nostalgia / accompagnarono tra i flauti / il cadavere di Utopia / la domenica delle salme / fu una domenica come tante / il giorno dopo c'erano i segni / di una pace terrificante”

Il tappeto musicale tragicomico del kazoo accompagna in chiusura la marcia funebre del corpo inerte di Utopia: utopia della libertà, dell'anarchia, di una democrazia giusta, di un mondo migliore. La processione prosegue a passo lento e sostenuto, diretta verso il tramonto della storia: la morte di ogni ideale. Un terremoto di silenzio scuote l'intera città, lasciando dietro di sé soltanto i segni di una raccapric-

ciante quiete.

“mentre il cuore d'Italia / da Palermo ad Aosta / si gonfiava in un coro / di vibrante protesta”

Le voci di protesta si uniformano, gonfiandosi in un unico vibrante coro, quasi fossero una cantilena, ma non arriviamo a udirne il suono: il brano finisce.

Resta invece, in sottofondo, soltanto un fastidioso frinire di cicale.